

# VERSO LA CONVENTION

Gli annunci delle tv hanno battuto sul tempo il tanto pubblicizzato sms ai sostenitori del candidato democratico

Barack: «Voglio qualcuno che sia capace di mettere in discussione il mio modo di pensare. Non m'interessa uno yesman»

# Obama-Biden, ticket da voglia di sicurezza

Il candidato presenta il suo vice: «Un uomo in grado di prendere il mio posto in qualunque momento»

di Roberto Rezzo / New York

**IL TICKET È FATTO.** Barack Obama ha scelto il senatore Joseph Biden del Delaware come candidato alla vice presidenza. Nessun colpo di scena, il nome era tra quelli che da settimane circolavano con più insistenza tra gli addetti ai lavori. «Voglia di sicu-

rezza», per riassumere con una battuta l'impressione generale dei commentatori. Per almeno due ragioni. Biden ha ottime credenziali in materia di politica estera, considerata il tallone d'Achille di Obama. Ed esperienza da vendere: è al Senato da 26 anni, mentre Obama è al suo primo mandato. Non esattamente un politico di primo pelo per una campagna che punta tutte le sue carte sulla promessa di cambiamento e sul nuovo che avanza. Neppure un personaggio logoro agli occhi dell'opinione pubblica. I sondaggi a livello nazionale suggeriscono che la maggioranza degli elettori non ha la più pallida idea di chi sia e cosa abbia fatto finora. Ma è convinta che sia una persona perbene.

Ora in poi sarà l'ombra di Obama, che ieri pomeriggio lo ha personalmente introdotto a una folla di migliaia di persone riunite a Springfield in Illinois. Parte con una gaffe: «Ladies and Gentlemen, ecco a voi il prossimo presidente degli Stati Uniti». Risate e applausi. «Un uomo con un curriculum di alto livello - prosegue - In grado di prendere il mio posto in qualunque momento». Abbronzato e vagamente somigliante all'avvocato Agnelli, Biden prende la parola: «Obama ed io, come democratici, abbiamo una storia in comune. McCain non può cambiare l'America quando è stato d'accordo con Bush nove volte su dieci. E nessuno di noi si può permettere altri quattro anni come quelli di Bush. Con il vostro aiuto ce la possiamo fare». Biden è una figura rispettata nella capitale da tutti gli schieramenti politici. Ed è un buon oratore, di quelli che non si lasciano cogliere di sorpresa e sanno come si tiene testa in un dibattito. Ospite nei talk show, ha sempre fatto la sua figura. I sostenitori cui era stata promessa l'anteprima esclusiva, sono rimasti delusi. Dopo giorni e giorni di attesa, a svelare il mistero non è stato il sospirato messaggio sms. Il

notiziario della rete tv Abc aveva messo gli occhi addosso al Secret Service, lo speciale corpo di agenti federali che - oltre della contraffazione delle banconote - è incaricato della sicurezza del presidente, del vice presidente e di tutti i candidati alla Casa Bianca. Quando scopre che da Washington è partito l'ordine di «assumere immediata

protezione del senatore Joseph Biden e della sua residenza in Delaware», non ci sono più dubbi. Pochi minuti dopo un'anonima fonte conferma per filo e per segno alla Cnn. Quando nel cuore della notte, sono le 3:04 ora di New York, i telefonini trillano per mostrare sul display l'annuncio ufficiale, la notizia ha già fatto il giro

del mondo. Obama e il suo entourage sono stati bravissimi nel tenere le bocche cucite. Ancora nell'ultima intervista concessa, il candidato democratico eludeva tanto le questioni dirette che i trabocchetti da cui si sarebbe potuta ricavare un'indicazione. Insistendo esclusivamente sui criteri che lo hanno guidato

nella decisione. «La questione più importante è se questa persona sia pronta a diventare presidente. La seconda è se questa persona possa aiutarmi a governare - spiega - Sarà un partner valido per creare quel tipo di opportunità economiche di cui abbiamo bisogno in casa e per navigare certe pericolose acque internazionali. Il terzo criterio riguar-

da l'indipendenza. Voglio qualcuno che sia capace di mettere in discussione il mio modo di pensare quando si tratta di decidere la linea. Non m'interessa uno che mi dica sempre di sì». Un laconico apprezzamento commentato da parte di Hillary Clinton. I suoi collaboratori assicurano che da tempo si era messa il cuore in pace e non s'aspettava di certo una chiamata all'ultimo momento. Resta da vedere come la prenderanno i suoi sostenitori, che a sperare non avevano mai rinunciato. Torna in mente le dichiarazioni pronunciate da Nader, l'avvocato dei consumatori che anche quest'anno si è candidato come indipendente: «Mi rifiuto di credere che Obama sia tanto stupido da non scegliere Hillary come vice. Parla di unità nazionale e di unità dei democratici; con Clinton prenderebbe due piccioni con una fava». Evidentemente hanno pesato altre considerazioni, prima fra tutte il desiderio di non aver al fianco un personaggio troppo ingombrante.



Barack Obama e il suo vice Joe Biden Foto di Charlie Neibergal/Ap

**LE REAZIONI** Il fronte interno ai democratici è rappresentato dai fan di Hillary delusi che potrebbero non andare a votare

## McCain: Barack riconosce la sua inesperienza

/ Washington

**JOHN MCCAIN** non ha perso tempo. La strategia anti-ticket è pronta ed è chiara: Joe Biden è stato il critico più feroce dell'inesperienza di Obama, quindi la sua scelta è la prova che Barack non è in grado di guidare il Paese. In effetti il senatore del Delaware è un veterano del Congresso, un grande esperto di politica estera, ma non sa tenere a freno la lingua e le sue gaffe, in campagna elettorale, potrebbero costare cara a Barack. La campagna del candidato repubblicano ha già mandato in onda un nuovo video in cui si possono ascoltare alcune «perle» di Biden, giudizi duri su Obama

(«non è ancora pronto per la presidenza») e parole a sostegno del senatore dell'Arizona («sarei onorato di correre per o contro McCain, un amico personale»). E ancora la frase pronunciata mentre era candidato alla nomination democratica, riguardo alla giovane età di Barack ed al fatto che «la presidenza non è un lavoro che si impara facendolo». McCain, intanto, ha telefonato al senatore del Delaware per congratularsi con lui. I due sono veterani del Senato e per anni hanno viaggiato insieme in tutto il mondo, partecipando a visite organizzate per i membri del Congresso.

Il fronte che preoccupa più il ticket democratico, però, è quello interno e si chiama Hillary Clinton. «Biden è un lea-

der eccezionalmente forte, ricco di esperienza e un devoto servitore del pubblico», ha commentato l'ex first lady in un laconico comunicato. A dispetto dei 18 milioni di voti alle primarie, Obama non ha preso in considerazione l'ipotesi del «dream team». Colpa dell'antipatia cresciuta tra i due rivali nei mesi dello scontro? O di Bill Clinton e dei non limpidi rapporti della sua fondazione con chiacchierati personaggi della finanza? Bill e Hillary, due pesi massimi del partito, sono tra le star della Convention: guideranno l'incoronazione del primo afro-americano con serie chances di conquistare la Casa Bianca? Gruppi pro-Clinton si preparano a marciare su Denver. Uno si è battezzato «18 milioni di voci». Lo staff dell'ex First Lady ha creato un servizio d'ordine di quaranta per-

sone per garantire che i suoi sostenitori non si producano in imbarazzanti manifestazioni anti-Obama durante il voto per la nomination. La fronda interna rischia di costare cara al senatore dell'Illinois. Se solo metà degli orfani di Hillary sono pronti a votare Barack, secondo l'ultimo sondaggio Wall Street Journal/Nbc, un elettore su cinque (3 milioni e mezzo, poco più dello scarto che nel 2004 fece perdere John Kerry) ha detto che il 4 novembre voterà McCain. Riuscirà Joe Biden a riportarli all'ovile? Insomma, snobbata, schiacciata dai debiti accumulati dalle primarie, Hillary potrebbe diventare, senza neppure essere candidata, il terzo incomodo della corsa alla Casa Bianca, e Obama deve fare il tutto per tutto per ricucire lo strappo.

HANNO DETTO

**Hillary Clinton**



«Biden è un uomo di Stato dedito al dovere eccezionalmente forte ed esperto»

**Howard Dean**



«Biden è un leader forte, con forti valori. Sarà un grande partner per Obama»

L'opinione

GIAN GIGONNE  
MIGONE

IL VICE Anziché continuare a galvanizzare i propri sostenitori Obama ha dovuto riportarsi entro parametri più tradizionali

## La correzione di rotta

SEGUE DALLA PRIMA

Soprattutto, giovani e afroamericani. Lo ha fatto con alcune scelte radicali come il netto e coerente rifiuto della guerra in Iraq, la disponibilità a negoziare anche con i peggiori nemici degli Stati Uniti, una impostazione profondamente innovativa della questione razziale (ciò che conta non è il colore della pelle, ma l'emarginazione sociale a cui porre rimedio), un rafforzamento del fragile welfare americano, il rifiuto della pena di morte. Ma, sopra ogni altra cosa, con un appello al cambiamento che ha catalizzato l'ostilità diffusa nei confronti della vecchia politica, non dissimile da quella presente nel resto dell'Occidente, in cui è affondata la candidatura, pur femminile e femminista, di Hillary Clinton. Lo ha fatto con l'appoggio di una parte cospicua dell'apparato di partito che, in misura sorprendente, lo ha seguito in queste scelte, grazie alla leadership di personalità in ascesa come Nancy Pelosi e Al Gore, ol-

tre che dell'opinione liberal, intellettuale e mediatica. La difficoltà di Obama a distaccare il proprio rivale repubblicano nei sondaggi di opinione, malgrado la crescente impopolarità del presidente in carica (ultimamente con la guerra in Georgia), lo ha però costretto a una correzione di rotta. Anziché continuare a galvanizzare i propri sostenitori, consolidandone la partecipazione, Obama ha dovuto riportarsi entro parametri politici più tradizionali, annacquando le sue precedenti posizioni al punto di suscitare un severo editoriale del New York Times che ha sottolineato il pericolo di perdere partecipazione a sinistra più di quanto egli non possa guadagnare al centro con tale riconversione a favore della vecchia politica del flip-flop, dico e non dico, di marca washingtoniana. La scelta di Joe Biden, senatore di lungo corso, presidente in carica della commissione

Esteri del Senato, corrisponde all'esigenza di rassicurare e conformarsi alle regole e ai valori bipartisan che dominano la politica della capitale americana. Ad esempio Biden ha gestito non certo in senso critico la faticosa impostazione della cosiddetta guerra al terrorismo e quella contro l'Iraq di Saddam Hussein, in sede parlamentare. Egli auspica certo un'impostazione più multilaterale della politica estera, ma senza una qualche riflessione critica su una leadership americana che la realtà di un mondo ormai multiculturale impone. Né Biden, senatore della Delaware, Stato storicamente dominato dalle grandi corporations, aggiunge nulla alle ricette per affrontare la recessione in atto e il crescente disagio economico e sociale del ceto medio, per non parlare di quelli tradizionalmente emarginati. È vero però che l'effetto rassicurante della figura e della collocazione politica di Biden po-

trebbe liberare Obama, consentendogli di recuperare la spinta innovativa originaria della sua candidatura, offrendogli il peso e la ponderatezza di cui egli, secondo i suoi critici, mancherebbe. Staremo a vedere. Come è anche vero che il suo rivale, John McCain, è stato costretto ad abbandonare il suo profilo originario, tutt'altro che conformista in senso tradizionalmente repubblicano, incline a prendere le distanze dall'ortodossia neoconservatrice, ma anche dai salotti buoni del suo partito. Lo ha fatto traendone giovamento nei sondaggi di opinione, contrariamente al suo rivale democratico che rischia di scontentare i suoi sostenitori senza conquistarne altri. Vedremo quale sarà l'effetto Biden, come anche la scelta del candidato repubblicano alla vice presidenza. Si parla con insistenza dell'ex democratico conservatore Joseph Lieberman che fu al fianco di Al Gore nel ticket democratico sconfitto da George W. Bush nelle

elezioni del 2000. Come si vede, poco o nulla di nuovo sotto il sole un poco appannato di Washington. Un'avvertenza finale. Quella di vice presidente degli Stati Uniti, come è definita dalla sua Costituzione, è la carica politica più paradossale che possa immaginarsi. Scelto liberamente dal candidato vincente alla presidenza, a cui si affianca nelle elezioni a suffragio popolare, le sue competenze non sono rigidamente definite e solitamente limitate. Il caso di Dick Cheney, vice presidente in carica, singolare tutor di George W. Bush e garante degli interessi che lo hanno espresso, è una rondine che non fa primavera (si perdoni la metafora particolarmente inappropriata). Tuttavia, il vice presidente si colloca, come dicono gli americani, a un battito di cuore dal presidente, sostituendolo automaticamente nel caso venisse meno, fisicamente o per altri motivi, nel corso del suo mandato. L'ipotesi non è peregrina, malgrado la differenza di età che, nel nostro caso, separa Obama da Biden, se si riflette sul fatto che, nel secolo scorso, ben cinque presidenti degli Stati Uniti sono stati sostituiti dai loro vice presidenti prima di concludere i loro mandati.

g.gmignone@libero.it